

Kamala

>>>> Luigi Covatta

Chi nei giorni scorsi ha seguito il lungo e complesso scrutinio dei voti espressi nelle elezioni presidenziali americane (e sta seguendo con apprensione l'escalation ostruzionistica di Trump) probabilmente avrà dimenticato l'enfasi con cui trent'anni fa qui da noi si magnificavano i sistemi elettorali in grado di stabilire un vincitore "la sera stessa delle elezioni". Ed avrà anche dimenticato - nell'apprezzare l'elogio della moderazione indirizzato a Joe Biden - il perentorio "o di qua o di là" con cui nel 1994 venne liquidato perfino Segni, e prese piede quel bipolarismo muscolare che ha caratterizzato il nostro sistema politico almeno fino a due anni fa (e che in qualche modo riaffiora ancora nello stato d'emergenza in cui ci troviamo).

Nelle pagine che seguono Marco Plutino ci rinfresca la memoria, rievocando il clima in cui, nei primi anni '90, "il futuro del paese è stato presentato come diretta conseguenza di una clausola di sbarramento, di un doppio turno a ballottaggio flessibile, di un monoturno con scheda doppia [...] di un modellino formale capace di consegnare un paese al suo futuro con tanto di corredo bibliografico e citazioni d'importazione", come scrisse allora Mauro Calise (*Dopo la partitocrazia*, Einaudi, 1994). E ci ricorda anche che l'alternanza (unica promessa mantenuta dalla seconda Repubblica, almeno fino al 2018) ha avuto a che fare più con la dinamica del pendolo che con la dialettica dei programmi.

Del resto nei primi vent'anni del nuovo secolo non sono mancate le occasioni per demistificare le mitologie che hanno avuto corso nell'ultimo decennio del XX secolo. Il "modello Westminster" non ha sconsigliato Cameron dal correre l'avventura del referendum sulla Brexit, né sembra oggi in grado di governarne le conseguenze. Il mitico "doppio turno alla francese" non ha impedito a Macron di vincere le presidenziali del 2017, né sembra in grado di rianimare i duopolisti della V Repubblica dopo lo scivolone di tre anni fa. Ed in Germania governa una *Grosse Koalition*, anche se nei Länder l'alternanza funziona ancora, e resta fermo l'antemurale contro l'estrema destra.

La verità è che il mondo è attraversato da una tempesta magnetica che ha messo fuori uso tutte le bussole di cui di-

sponevamo: non solo per effetto della pandemia, ma già a causa della globalizzazione senza regole che produsse la crisi finanziaria del 2008, e della miopia con cui l'Occidente decise di farvi fronte. Ed ora che la pandemia ci ha costretto ad un imprevisto quanto salutare *pit stop* è il caso di ridefinire i *cleavages* attorno ai quali si formano i sistemi politici: a partire, magari, da una riflessione sulle origini e sulle conseguenze della stessa pandemia, come ci invita a fare più avanti Pietro Rossi.

L'Unione europea, fortunatamente, ha già cominciato a farlo, invertendo la rotta dell'austerità ed inaugurando l'epoca del debito comune, con tutte le conseguenze che ne deriveranno anche sul piano politico e istituzionale: con buona pace di quanti, dalla Polonia all'Ungheria, mettono i bastoni fra le ruote pur di non rinunciare alle violazioni dei diritti civili di cui sono responsabili (e che meriterebbero sanzioni non solo economiche).

In Italia, invece, si naviga ancora a vista: innanzitutto a livello di governo. Nel numero scorso della rivista avevo già avuto modo di auspicare che il presidente Conte fosse meno furbo e più saggio: ma ora comincio a dubitare anche della sua furbizia, stretto come si è messo fra le valutazioni del Comitato tecnico-scientifico e quelle delle regioni nel graduare le misure restrittive.

Ovviamente la colpa non è solo sua. È di quanti - dal Quirinale a Montecitorio ed a Palazzo Madama - non hanno finora saputo usare altro che una sempre più esile *moral suasion* per ottenere il coinvolgimento del Parlamento nelle decisioni da prendere. Eppure non sarebbe stato difficile. Sarebbe bastato costituire una ristretta commissione - come tante ce ne sono state - per esaminare i decreti del presidente del Consiglio senza le lungaggini dei dibattiti in aula, e senza offrire all'opposizione alibi vittimistici come quelli dietro i quali ha potuto finora nascondere le proprie carenze strategiche.

Ma tant'è, dal momento che questa legislatura è nata dal collasso di un sistema ancora fondato sulle mitologie degli anni '90, e si è sviluppata con quella singolare versione della "democrazia dell'alternanza" per cui lo stesso presidente del



Consiglio si è trovato a guidare due maggioranze antitetiche: mentre il partito di maggioranza relativa si sta interrogando sulla sua stessa identità, come documentiamo nelle pagine che seguono.

Ma torniamo agli Usa ed alla transizione dal populismo che – impuntature di Trump permettendo – si sta realizzando. Con tutto il rispetto per una vecchia volpe dell'establishment come Biden, non c'è dubbio che la vera novità della performance democratica è rappresentata da Kamala Harris: e – quel che più conta – si tratta di una novità che si manifesta senza il codazzo di “nuovisti” che generalmente accompagna l'emergere di una leadership.

In Italia invece, nell'ambito del centrosinistra, pullulano iniziative all'insegna del rinnovamento: a testimonianza della scarsa capacità inclusiva del Pd, ma anche della scarsissima disponibilità cooperativa degli innovatori. Né si vede qualche Kamala Harris in grado di mobilitare energie nuove specialmente fra i giovani, come è avvenuto in America: perfino le “sardine” dell'anno scorso hanno dovuto prendere atto che la loro identità si fondava soprattutto sul non più praticabile assemblamento.

Eppure, specialmente in Italia, spetterebbe alla nuova generazione aprire quel capitolo nuovo che è necessario se non si vuole precipitare nell'irrelevanza. Innanzitutto perché è una generazione di innocenti: che ovviamente non ha colpa del degrado della prima Repubblica (e neanche dell'altrettanto degradante mattanza che ad essa ha posto fine): ma che non è nemmeno stata complice dell'inconcludenza della seconda. E poi perché rischia di restare sepolta in un interregno fatto solo di mascherine e di banchi a rotelle.

Niente come lo sgangherato confronto che si è aperto sull'apertura delle scuole e delle università, del resto, può essere propedeutico ad un risveglio generazionale: magari per denunciare una didattica a distanza dal lavoro ed in presenza della solita cattedra, per richiamare le considerazioni che in questo numero della rivista svolgono Luigi Campagna, Silvia Kanizsa e Luciano Pero. E per esigere un “ristoro” non monetizzabile, come sarebbe una strategia per lo sviluppo a carico di un fondo che bene o male si intitola alla *next generation*. E pazienza se all'orizzonte non si vede nessuna Kamala: anche in politica, talvolta, la funzione crea l'organo.